

ENRICO REDENTI

Enrico Redenti nacque il 15 dicembre 1883 a Parma, in allora come sempre centro vivo di interessi culturali. Il padre Alberto, mancato quando il Nostro frequentava ancora il liceo, era avvocato e professore di quella Università, dove Enrico Redenti iniziò gli studi giuridici frequentando il primo anno della Facoltà di giurisprudenza; di qui si trasferì a Roma, dove si laureò discutendo con il Simoncelli una dissertazione sui «Magistrati del lavoro».

Sotto la guida di illustri maestri, quali il Simoncelli e il Vivante e soprattutto il Chiovenda, il Redenti si dedicò con passione all'elaborazione di temi di notevole impegno scientifico, non disgiungendola dalla pratica forense. Sono di questo primo fervido periodo importanti opere, tra cui studi di diritto del lavoro, disciplina allora ai suoi primordi, il saggio sul litisconsorzio necessario nel diritto processuale romano e il volume su «Il giudizio civile con pluralità di parti», pubblicata nel 1911, che costituisce una pietra miliare degli studi monografici processualistici; ad esse dovevano seguire, tra gli altri, il famoso saggio sulla cambiale, gli scritti sulla fideiussione e sulla prova della data riguardo ai terzi e il saggio «Intorno al concetto di giurisdizione».

Enrico Redenti iniziò giovanissimo la carriera universitaria e presto vi raggiunse una posizione di rilievo. Nel 1908 conseguiva presso l'Ateneo di Roma la libera docenza in procedura civile ed ordinamento giudiziario, ma già prima, e cioè a partire dall'8 marzo 1907, aveva ottenuto l'incarico di questa disciplina e del diritto commerciale nell'Università di Camerino, in cui fu nominato straordinario il 25 maggio 1908. Da Camerino il Redenti passò alla fine del 1909 a Perugia, come straordinario di procedura civile e con in più l'incarico delle istituzioni di diritto privato. Qui restò appena un anno, perché in data 16 gennaio 1911 fu chiamato, a seguito di concorso, all'Università di Parma, presso la quale ebbe a conseguire l'ordinariato con effetto dal 1° luglio 1915.

Intanto si era resa vacante la cattedra di procedura civile di questa Università, già coperta dal Chiovenda e poi dal Cammeo prima che questo ultimo passasse all'insegnamento del diritto amministrativo, da lui preferito. Per essa, su designazione della Facoltà bolognese, optò il Redenti che in quell'epoca era riuscito primo in un concorso per l'Ateneo pavese, e ad essa, a partire dal gennaio del 1916, restò fedele per tutta la vita, non accettando la chiamata di Napoli prima, di Roma poi, sicché è qui che lo raggiunse nel 1954 il collocamento fuori ruolo, nel 1950 quello in pensione, a cui fece seguito la nomina a professore emerito.

Ma egli non poté iniziare subito il suo magistero bolognese, perché nel frattempo, scoppiata la guerra 1915-18, era stato chiamato nell'esercito dove, dopo varie vicende, finì per occupare un posto di notevole importanza presso quel Ministero per le armi e munizioni cui spettò il compito di organizzare lo sforzo bellico italiano ed in specie la mobilitazione industriale.

Chiusa nel 1919 la parentesi militare, Enrico Redenti ritornò all'insegnamento iniziando quei suoi corsi presso la nostra Università, ai quali è maggiormente legata la sua fama di docente. Quanti di noi lo ricordano là nell'aula sesta spiegare con elegante semplicità, con eloquio chiaro e misurato sia i principi generali del processo civile secondo l'impostazione a lui cara imperniata sul concetto di azione in senso sostanziale, sia i singoli e le relative complicazioni risolte con i canoni della più sottile ermeneutica. Accanto al diritto processuale civile il Redenti svolse per incarico anche dei corsi di teoria generale del diritto e di diritto commerciale, della quale ultima materia si occupò presso l'Università Bocconi di Milano, dove tenne quell'insegnamento dall'anno accademico 1928-29 fino al 1940-41.

Ma i meriti da lui acquisiti nell'ambito universitario non finiscono qui. Non tanto alludo ai pochi giorni in cui, per volere del primo Governo costituito subito dopo la caduta del fascismo, fu rettore di questo Ateneo, quanto al lungo periodo, a cavallo dell'ultima guerra, durante il quale fece parte del consiglio d'amministrazione dell'Università, apportandovi un contributo prezioso sia che si trattasse di impostare i bilanci finanziari o di risolvere un nugolo di questioni di varia importanza, sia che fosse necessario affrontare, accanto ai rettori dell'epoca postbellica ed in particolare ad Edoardo Volterra, i difficili problemi della ricostruzione. Non solo, ma risalendo a ritroso nel tempo, desidero ricordare come egli fosse tra i membri della nostra Facoltà che, consci delle nuove esigenze dello studio e dell'insegnamento, si adoperarono con tenacia perché accanto alla Biblioteca universitaria sorgesse l'Istituto giuridico e perché alle lezioni si accompagnassero le esercitazioni da svolgersi per i laureati e i laureandi in apposita sede, cioè presso quello che fu battezzato Seminario poi Istituto di applicazione forense. Così i due Istituti incominciarono la loro attività presso a poco nello stesso periodo, l'uno tra il 1925-26, l'altro all'inizio del 1928 e se l'eccezionale sviluppo del primo è legato al nome di Antonio Cicu, non si può prescindere dal fatto che il Redenti è stato per ventitré anni direttore del secondo fino al giorno del collocamento a riposo, e che anche dopo ha continuato a tenervi delle esercitazioni, con le quali ha chiuso la sua attività di docente durata oltre mezzo secolo. Oggi, per volere della Facoltà, l'Istituto di applicazione forense è a lui doverosamente intitolato.

Le opere maggiori del Redenti del decennio immediatamente precedente l'ultima guerra trassero origine dalla scuola e per la scuola. Tali furono i corsi sui contratti nella pratica commerciale, pubblicati in più volumi, le lezioni sui titoli di credito e i «Profili pratici del diritto processuale civile», che vennero a risultare una trattazione completa della materia. Il periodo posteriore alla guerra, l'ultimo della sua operosa giornata, fu quanto mai fecondo di contributi dottrinali, che spaziarono dagli studi di diritto costituzionale, con particolare riguardo ai problemi suscitati dalla Corte costituzionale, agli scritti su temi della massima attualità, di diritto pubblico e privato, a saggi di teoria generale e di carattere storico, e in più vasta misura alle opere di diritto processuale civile, tra le quali spiccano la parte pubblicata del «Trattato della giustizia civile», rimasto incompiuto, e i tre volumi del «Diritto processuale civile», così pervaso di idee originali da trascendere la sua originaria funzione di manuale e da richiamare la costante attenzione della dottrina anche straniera.

Qualche anno dopo l'inizio effettivo dell'insegnamento in Bologna, il Redenti vi aprì uno studio d'avvocato; e come avvocato ebbe posizione preminente sul piano nazionale per un quarantennio, rappresentando un modello difficilmente uguagliabile. V'era in lui, tra le tante doti, la passione, respirata già fra le mura domestiche, per una professione che ha concorso a contrassegnare un'epoca della nostra civiltà, quando era intesa più come missione che come fonte di lucro; e v'era, quale presupposto di ciò, la fede, ragionata e non cieca, nella giustizia per quanto umana e quindi fallibile.

Di grande importanza fu il contributo che il Redenti dette nell'elaborazione dei progetti per un nuovo codice di rito, la quale doveva poi sfociare nel vigente codice di procedura civile, promulgato nel 1940. Già nel 1924 egli fu chiamato a fare parte della commissione dai cui lavori uscì il testo, pubblicato nel 1926, predisposto dal Carnelutti ed appena ritoccato qua e là dagli altri commissari. Nel 1933 l'allora ministro della giustizia Pietro De Francisci affidò al solo Redenti l'incarico di predisporre uno schema; ed a questa fatica egli si dedicò alacramente, dettando un progetto riguardante il solo processo di cognizione. Ma il successivo guardasigilli, Arrigo Solmi, volle ritornare al metodo della commissione, sia pure includendovi lo stesso Redenti. Dopo il progetto Solmi, nell'edizione preliminare e poi in quella definitiva, venne il codice vigente; a proposito del quale il Redenti, legato responsabilmente al suo schema, partecipò, con grande lealtà ed efficacia, alle discussioni collettive, e in sede di redazione fu prodigo di consigli, non disdegnando neppure la revisione paziente delle singole formule.

L'uomo non conosce l'ora sua. Ma il Redenti ne avvertì l'incalzare con grande anticipo. Da qui il fervore degli anni tardi, quell'ansia di concludere almeno una parte dei vecchi progetti. Da qui il commiato con serenità nell'atto di licenziare le ultime bozze, quasi alla vigilia del primo attacco del male. E la fine venne rapida nei primi minuti del 1963 ⁽¹⁾.

TITO CARNACINI

⁽¹⁾ Per maggiori notizie si veda la mia commemorazione: *La vita e le opere di Enrico Redenti*, letta in questa Università il 25 gennaio 1964 e pubblicata nella «Riv. trim. di dir. e proc. civ.», 1964, pag. 1 e segg.